

RECENSIONE – REVIEW

Ulivieri S. (2019) (a cura di). *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé*. Pisa: ETS
di Rossella Caso

Narrare e narrar-si: la disposizione a contar storie ha da sempre accompagnato l'umano esistere, se è vero, come sostiene Jerome Bruner, che, tessendo le trame di un racconto, conferiamo un senso agli accadimenti che ci riguardano. Il narrar-si, ovvero l'autobiografia, in particolare, rappresenta un dispositivo pedagogico potente, poiché consente di conoscersi e di ri-conoscersi. Accade in maniera forse ancor più significativa per le donne, che descrivendo i propri vissuti, scomponendoli e ricomponendoli, hanno la possibilità di acquisire consapevolezza della propria identità sessuata e della propria appartenenza di genere, appropriandosi del proprio sé identitario: è un processo che coinvolge il corpo, la mente e la relazione con gli altri e che offre non solo alle donne, ma anche agli uomini, la possibilità inedita di ri-nominare il mondo, secondo una logica non dicotomica, ma binaria, che consenta a entrambi i sessi di valorizzare ciascuno la propria differenza e, a partire da essa, intraprendere nuovi percorsi di formazione identitaria.

Su questa materia è incentrato *Le donne si raccontano. Autobiografia, genere e formazione di sé*: il volume, curato da Simonetta Ulivieri, si articola in quattro parti, ciascuna legata a un aspetto specifico del discorso sul genere e declinata attraverso la pluralità degli sguardi delle autrici e degli autori dei contributi.

La prima, intitolata *Genere e autobiografia: le metodologie di ricerca*, offre, con i saggi di Carmela Covato, Simonetta Ulivieri, Elisabetta Musi, Marinella Muscarà e Francesca Borruso, un inquadramento storico-teorico fondante. Se la storia femminile è, come l'ha definita altrove Simonetta Ulivieri, storia di soggetti "mutoli", vero è anche che proprio la scrittura ha rappresentato, per le

donne, uno strumento di emancipazione: l'autobiografia, in particolare, negli studi e nelle ricerche femministe ha assunto un'importanza tale da assurgere a un nuovo valore letterario. «Da un'esclusione reiterata nel tempo, – ha scritto Ulivieri – le donne che scrivono di sé entrano in un ruolo finalmente riconosciuto, costituendo una nuova tradizione letteraria» (p. 26). La ricerca narrativa si fa ricerca di significato: una chiave di lettura per leggere il lento, faticoso percorso che ha portato il femminile a uscire dall'ombra e dal silenzio nel quale è stato a lungo relegato dagli uomini per costituirsi come «soggetto di un discorso proprio, libero e autonomo» (p. 31). La scrittura femminile «rammenda buchi» (p. 32): lo scrive Ulivieri in conclusione del suo contributo e il lettore lo scopre di pagina in pagina, di saggio in saggio. Essa si fa fonte storiografica con Carmela Covato, dispositivo formativo e didattico nelle riflessioni di Elisabetta Musi e di Marinella Muscarà, strumento letterario per Francesca Borruso, che lo legge attraverso la storia di donna e di scrittrice di Natalia Ginzburg. La scrittura si offre, nel saggio della Borruso, come il luogo di avvio di un percorso di individuazione che si inverte tra saggio, racconto, autobiografia e memoria e quindi in quella che la studiosa definisce una «pedagogia alternativa» (p. 73).

È «pedagogia alternativa» anche quella che narra di sentimenti e di relazioni, così come emerge dalla seconda parte del volume, intitolata appunto *Le donne narrano i sentimenti e le relazioni*. Il titolo del contributo di Vanna Iori, *Scrivere per salvare le parole*, ben si presta a riassumere la materia di cui si occupano, nei loro saggi, Francesca Marone, Rosa Gallelli, Anna Grazia Lopez, Barbara De Serio, Giuseppe Burgio, Rossella Certini e Manuela Ladogana. Scrivere è, per le donne, dare voce ai propri «alfabeti sentimentali», prendersi cura di sé e, quando si fa atto condiviso, degli altri: è una pratica possibile, specialmente nei contesti professionali, solo dopo quello che Iori definisce «un lungo apprendistato di saggezza» (p. 97), capace di far crescere le singole donne e i contesti di lavoro. Scrivere è, ancora, secondo Francesca Marone, un rovistare «tra i cespugli dell'infanzia» per costruire, tra memorie ed emozioni, un «alfabeto delle differenze» nel quale dare un senso alla

propria storia e un significato alla propria memoria, che è, a ben guardare, storia e memoria della propria differenza. Una differenza che si fa, nel contributo di Rosa Gallelli, soggettività “incarnata” in un corpo, quello femminile, troppo spesso luogo di mortificazione, di controllo e di subordinazione, ma che, invece, può farsi a propria volta dispositivo narrativo potente: il “corpo vissuto” delle e dalle donne può offrirsi come strumento di meta-riflessione e di auto-coscienza e quindi come pratica trasformativa e pedagogica. Scrivere è, per le donne, anche decostruire l’immaginario femminile, ovvero prendere coscienza di essere una «soggettività altra» rispetto al maschile: Anna Grazia Lopez analizza la maniera peculiare in cui certe donne lo hanno fatto attraverso un genere, quello della letteratura fantascientifica, ove l’utopia si fa prefigurazione, sebbene su un piano eminentemente letterario, di società fatte di sole donne, o in cui non esistono più ruoli sessuali, né disuguaglianze tra uomini e donne. Salvare le parole delle donne, parafrasando nuovamente il titolo del saggio di apertura di questa seconda sezione del volume, significa anche illuminare le storie di maternità illegittime, come fa nel suo ricco e documentato saggio Barbara De Serio; quelle di esclusione dal mercato del lavoro, come fa Giuseppe Burgio, quando, nell’analizzare la dialettica tra esclusione (dal mercato del lavoro retribuito) e riproduzione intitola il suo contributo *Il travaglio della differenza*; quelle di malattia, sulle quali scrive Rossella Certini; quelle, infine, di solitudine, che, ben lungi dall’essere il luogo di una esclusione, può rappresentare per le donne, per lo meno per quelle che si raccontano nel saggio dell’autrice, «il riscatto di uno spazio entro cui ritirarsi per riflettere su di sé e riscoprire la passione di esistere sia con e per se stessi, sia con e per gli altri» (p. 195).

Le donne che fanno solitudine e che la raccontano trovano nella narrazione uno strumento di cura di sé, ma raccontare e raccontar-si può diventare un dispositivo di crescita personale e professionale: la terza parte del volume è non a caso intitolata *Donne e racconto di sé nella cura, nelle professioni e nei contesti a rischio*. Se Franca Pinto Minerva definisce l’epistemologia di una pratica, quella nar-

rativa, che è per eccellenza femminile, esattamente come storicamente lo sono la filatura e la tessitura, «tra le prime opere femminili di cura e di attenzione verso l'altro, segno di un costitutivo bisogno di condivisione di storie e di esperienze» (p. 217), i contributi di Stefania Lorenzini, Irene Biemmi, Angela Muschitiello, Daniela Dato, Caterina Benelli, Francesca Dello Preite, Rosita Deluigi, Stefano Becucci ed Elena Zizioli offrono, allo sguardo del lettore, le declinazioni possibili di quella che si potrebbe definire una “tensione donativa” dell'atto del narrare. Materia di riflessione sono i vissuti delle adolescenti, italiane (Lorenzini) e straniere (Deluigi), sospesi tra ipervalutazione e svalutazione di sé e quelli delle studentesse iscritte a corsi di laurea tecnico-scientifici (Biemmi); quelli delle educatrici dei Centri Antiviolenza (Muschitiello) e delle donne in carcere (Zizioli), e quelli, ancora, delle donne precarie (Dato) ma anche di quelle che “ce l'hanno fatta” (Dello Preite); quelli delle maestre (Benelli), e, infine, quelli “estremi” delle webcam girl (Becucci).

Infiniti, dunque, appaiono i modi femminili di narrare e di narrar-si: a essi, in particolare, è dedicata la parte quarta del volume: *Modelli di genere tra immaginario e letteratura*. I saggi di Antonella Cagnolati, Gabriella Seveso, Chiara Lepri, Maria Teresa Trisciuzzi, Valentina Guerrini e Dalila Forni illuminano ciascuno un aspetto o un genere letterario specifico: il fumetto – in particolare quello della Marvel – viene analizzato nei suoi aspetti di tradizione e trasgressione nel saggio di Gabriella Seveso; Chiara Lepri, Maria Teresa Trisciuzzi e Valentina Guerrini riflettono rispettivamente, avvalendosi di una ricca letteratura scientifica di riferimento, sulle rappresentazioni di genere negli albi illustrati, nei classici per l'infanzia e nei libri di testo; Dalila Forni si sofferma sul rapporto tra genere e cartoons, provando a chiarire come questi ultimi influiscano sulle dinamiche di formazione dell'immaginario femminile. A chiudere il volume, il contributo di Michela Baldini, dedicato al rapporto tra immaginario, genere e media.

Saggio dopo saggio, il lettore non può che prendere atto di quanto la costruzione del genere sia un processo estremamente

complesso, che inizia sin dalla primissima infanzia e che si realizza anche tra le righe delle storie e le sequenze di un film animato o di uno spot pubblicitario.

A chi scrive piace concludere citando le parole con le quali la curatrice del libro chiude la sua introduzione, che restituiscono il senso e il fine di tutto il discorso che, attraverso i loro saggi, gli autori e le autrici hanno intessuto:

Questo volume, frutto del lavoro scientifico di molte studiose o studiosi di Pedagogia, è dedicato alle ragazze che muovono i primi passi nel mondo dello studio e del lavoro affinché costituisca per loro un prezioso vademecum per salvaguardare e arricchire il loro futuro (p. 13).

Anche le pedagogie, evidentemente, possono narrare.